

Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Monografie, 68

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Il voto apolitico
Il sogno tedesco della rappresentanza moderna
(1815-1918)

di
Carlo Spagnolo

Società editrice il Mulino

Bologna

FBK - Istituto Storico Italo-Germanico

Redazione e impaginazione:
Editoria FBK

SPAGNOLO, Carlo

Il voto apolitico : il sogno tedesco della rappresentanza moderna : (1815-1918) / di Carlo Spagnolo. - Bologna : Il Mulino, 2017. - 300 p. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie ; 68)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler. - Bibliogr.: p. 273-294

ISBN 978-88-15-26007-9

1. Rappresentanza politica - Germania - 1815-1918

324.63094309034 (DDC 22.ed)

Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

Il presente volume è pubblicato con il contributo della Provincia autonoma di Trento e dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro

ISBN 978-88-15-26007-9

Copyright © 2017 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

«Alla felicità dei popoli sono più necessari gli ordini che gli uomini».

V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799* (1801), p. 245, n. 1

Sommario

PREFAZIONE	p. 9
INTRODUZIONE	19
CAPITOLO PRIMO: Rappresentanza e ordine politico della Restaurazione (1815-1840)	39
1. Questioni di metodo	39
2. Il Congresso di Vienna	46
3. I tre pilastri del potere neutro	50
4. L'aggettivo invece del sostantivo: il parlamento neutro e «rappresentativo» dei liberali	56
5. L'intreccio tra pensiero conservatore e pensiero liberale: Kant e Rousseau	60
6. Il mito del parlamento neutro	65
CAPITOLO SECONDO: La concezione «ständisch» della rappresentanza	71
1. Il problema della continuità dell'antico regime	71
2. La via prussiana alla politica neutra: le riforme di Stein e Hardenberg	76
3. La modernizzazione «ständisch» della Terza Germania	87
4. Le matrici «ständisch» del pensiero politico conservatore	93
5. Stato e società civile in Hegel	99
6. La polarizzazione politica attorno agli anni Quaranta: principio monarchico e questione sociale	105
7. Contraddizioni del moderatismo costituzionale	114
CAPITOLO TERZO: Il criterio dell'esclusione: la «Selbständigkeit» (1848-1849)	119
1. Il criterio dell'esclusione	120
2. La difesa del potere neutro	125
3. Le riforme del 1848-1849 e il diritto al voto	129

4. L'ambiguità della «Selbständigkeit» come principio di esclusione politica	p. 132
5. La concezione neutra dell'assemblea	139
6. La Prussia dal 1848 al 1850	150
7. La legge prussiana delle tre classi	158
CAPITOLO QUARTO: Il cittadino apolitico. Il suffragio universale nel compromesso di Bismarck (1866-1890)	165
1. Le tre legittimazioni del Reich tedesco	165
2. L'insufficienza del principio monarchico	170
3. Il cesarismo di Bismarck e il suffragio universale	174
4. La funzione costituente del suffragio federale	180
5. Il dibattito sul suffragio costituente nel 1866	185
6. Il suffragio generale nel dibattito costituzionale del 1867	189
7. Il suffragio universale nel Reich e lo Stato-persona	197
CAPITOLO QUINTO: La politica negativa: il suffragio universale nell'età guglielmina (1890-1918)	205
1. Le radici della «politica negativa»	205
2. Trasformazioni del diritto elettorale per il Reichstag	217
3. La questione del voto alle donne	222
4. L'integrazione negativa	225
5. La tenuta del voto neutro e la mancata riforma del sistema elettorale federale e di quello prussiano	233
CAPITOLO SESTO: Una tassonomia dei sistemi di rappresentanza dal 1866 al 1918	239
1. Una proposta interpretativa	239
2. Il modello neo-«ständisch» della Prussia	245
3. Gli altri Stati del Reich: tra rappresentanza neo-corporata e rappresentanza neo-«ständisch»	250
4. Un bilancio provvisorio	267
Bibliografia	273
Indice dei nomi	295

Prefazione

Da oltre trent'anni la democrazia è attraversata da tendenze contraddittorie. Se cresce il numero dei Paesi che adottano procedure di voto più o meno libere, nei Paesi di antica tradizione liberale si manifestano sintomi di erosione del nucleo democratico del suffragio universale. Colin Crouch parla di un'emergente «postdemocrazia» in riferimento a sistemi politici in cui «mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore ... la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élite privilegiate, come accadeva tipicamente prima dell'avvento della fase democratica»¹.

Il distacco tra la rappresentanza democratica e il governo dell'economia si manifesta in Europa anche attraverso il ritorno di alcune caratteristiche tipiche del suffragio parlamentare del secolo XIX, quali la ridotta partecipazione elettorale, il ritorno dello status e del privilegio nell'accesso ai media e alle candidature, il particolarismo territoriale, la separazione dei diritti politici statali da quelli sociali legati alla residenza comunale, o la comparsa del plebiscitarismo e di movimenti 'populisti'. Non offrono terapie adeguate a questi sintomi degenerativi le frequenti proposte di riforme mirate al rafforzamento del potere esecutivo e del rapporto diretto tra elettore ed eletto perché non intervengono sui mutamenti della funzione storica degli Stati nazionali. Al trasferimento di poteri ad organismi sovranazionali avviatosi nel corso del secolo XX, si aggiungono nello scorcio del nuovo millennio gli effetti di una costituzione giuridica europea nella quale persiste l'assenza di un potere democratico.

Nel contesto di indebolimento degli Stati nazionali, l'integrazione europea appare una delle possibili risposte al recupero

¹ C. CROUCH, *Postdemocrazia*, pp. 6-7, 9.

di autonomia politica. Tuttavia essa sembra sottrarsi a questa funzione, e nelle sue istituzioni è difficile reperire le caratteristiche proprie degli Stati democratici². La democrazia viene ricondotta a presupposto procedurale, mentre all'Unione Europea si demanda l'attuazione del bene comune inteso come buon funzionamento del mercato unico e garanzia della stabilità. La *governance* delle procedure sostituisce il governo degli uomini. L'Unione può essere allora al contempo il luogo di bilanciamento tra gli Stati membri e un potere neutro che si schermi dalle pressioni irrazionali dei popoli. Ritorna così, attorno alla separazione tra mercato sovranazionale e politiche nazionali, una concezione neutra del potere che sembrava superata dalle democrazie novecentesche. A livello sovranazionale si è consolidato un potere neutro che si presume apolitico.

Intendo con «potere neutro» un potere immunizzato dagli effetti del conflitto sociale e del voto popolare, la cui legittimazione risiede in un assetto giuridico e internazionale dotato di efficacia e di forza proprie. Il primato del diritto internazionale ne è il fondamento e le deroghe alla sua autonomia sono ammesse solo in rapporto allo stato di eccezione, alla guerra aperta o informale. La neutralità, ossia la pretesa assenza di ideologia, si regge su una concezione morale secondo la quale il potere soddisfa il bene comune, inteso come efficienza del mercato o come tutela dei diritti umani o comunque come un fine cosmopolita inattuabile alla comunità politica, e consente di intervenire nei rapporti sociali solo in forma residuale. Così in nome di una astratta razionalità di scopo si finisce per giustificare i rapporti di forza esistenti nel mercato come naturali e necessari. Gli effetti collaterali non si riducono a un problema di equità materiale tra centri e periferie o ceti ma comportano la sottrazione dei valori al confronto democratico. Quel tanto di valori che confligge con il potere neutro è infatti confinato nel recinto degli Stati depotenziati.

L'ascesa del potere neutro si accompagna alla commistione del diritto pubblico con il diritto civile internazionale, nel quale alcuni giuristi vedono riaffacciarsi l'antica aspirazione di un

² J.E. FOSSUM - A.J. MENÉNDEZ, *La peculiare costituzione*.

primato del diritto sulla politica³. Si tratta di un processo non lineare, in cui il potere neutro postdemocratico cerca di incorporare lo Stato novecentesco e limitare 'gli eccessi' della democrazia. In questo passaggio, l'emergente potere neutro postdemocratico si differenzia nettamente dal potere neutro assolutista sette-ottocentesco ma ne riprende alcuni aspetti: la dimensione sovranazionale; l'idea morale del potere; il carattere elitario del sistema decisionale; la subordinazione della volontà popolare; la riduzione dell'ambito politico a un'arena neutra e priva di ideologie; il confinamento delle ideologie e dei conflitti nel locale.

A prescindere dalle sue incerte prospettive, una forma di esercizio del dominio consolidata da alcuni decenni nell'UE non è spiegabile con le teorie intergovernative proposte dalla scienza politica. La storiografia, rimasta ai margini di una discussione consegnata agli economisti e ai politologi, può fornire un contributo alla comprensione del presente attraverso la proposta di un orizzonte epistemologico di più lungo periodo. Si tratta di assumere seriamente l'ipotesi di una cesura in corso con la democrazia novecentesca e di estendere il quadro interpretativo della storia della democrazia includendovi il potere sovra-statale, a partire dal suo momento costitutivo nell'età della Restaurazione. È al Congresso di Vienna che si forma un ordine sovrastatale come risposta alla rottura rivoluzionaria e al governo della nuova, emergente, società di mercato. Certamente, un ordine imperiale era esistito molto prima; ma solo a partire dalla Restaurazione si sovrappongono le istanze del contratto e dell'*homo oeconomicus* con quelle di un governo sovranazionale morale, al riparo dalle ideologie.

L'interrogativo è se nelle trasformazioni del suffragio si stiano riproponendo, in forma del tutto nuova, problemi già presenti a partire dalla Restaurazione, nella lunga transizione dagli imperi agli Stati nazionali, quando convivevano l'ordine liberale del parlamentarismo inglese e quello autocratico della Santa Alleanza che affidava il bene comune al nesso trono-altare. Stiamo ripercorrendo a ritroso il cammino dal potere assoluto

³ P. GROSSI, *Ritorno al diritto*.

alla democrazia? O più semplicemente nel quadro delle democrazie stanno riemergendo in forma addolcita alcuni tratti del potere assoluto, sotto forma appunto di potere neutro? La crisi della democrazia contemporanea solleva nuovi interrogativi sulla storia del suffragio, invitando a guardarlo non soltanto come conquista democratica lineare dal basso ma a studiarne anche il lato più oscuro, di concessione dall'alto, di strumento di integrazione politica impiegato dal potere assoluto sin dalla Restaurazione.

Da questa preliminare intuizione scaturisce uno degli interrogativi che hanno guidato questa indagine: come ha potuto il potere della Restaurazione conciliarsi con il suffragio popolare, rovesciandone il significato rivoluzionario, e persino avvalersene a fini di stabilizzazione? Offriva qualche appiglio la cultura dei suoi oppositori, esisteva una loro inclinazione a neutralizzare il potenziale democratico del suffragio, ad affermare quella che chiameremo qui una «concezione apolitica» del voto popolare, ossia una concezione che rendeva il voto un atto partecipativo e politicamente neutro? Si può ricostruire la storia di una concezione apolitica del suffragio? A questa domanda se ne collegavano altre: se la classica interpretazione della democrazia come prodotto quasi automatico dell'industrializzazione e della crescita della classe operaia non idealizzi l'unità del movimento operaio; se una lettura lineare del passaggio dal liberalismo alla democrazia non offra una lettura parziale degli aspetti culturali del suffragio.

La storia del suffragio nella Germania ottocentesca costituisce un caso esemplare di sviluppo di una concezione apolitica del suffragio dal 1814 sino alla fine della Prima guerra mondiale. È a tutti nota l'introduzione del suffragio universale maschile da parte di Bismarck sin dal 1867, interpretata da una robusta corrente storiografica alla luce del suo tentativo di isolare la borghesia liberale e indebolire il parlamento. Abbiamo qui voluto rovesciare l'abituale prospettiva sui limiti del parlamentarismo per guardare invece a come l'antico regime si conservi e si trasformi nel lungo Ottocento, incidendo sulla rappresentanza. La storia tedesca offre da questa angolatura un punto alto di riflessione sulla natura del potere politico in

età contemporanea. La vicenda della rappresentanza tedesca interessa allora per la qualità complessiva dei problemi che essa pone, non è una storia meramente nazionale ma una vicenda esemplare in cui si intrecciano questioni che si sono riaperte nella crisi dell'integrazione europea.

* * *

L'analogia storica che, seppure con cautela, si può tracciare tra la vicenda della rappresentanza tedesca nel secolo XIX e l'assetto istituzionale dell'UE, può essere di stimolo alla lettura. Essa ha carattere metaforico, e riguarda i problemi del rapporto tra rappresentanza parlamentare e governo sovranazionale, non le soluzioni adottate. È anche per questo motivo che essa non si spinge oltre queste pagine introduttive. Come tutte le analogie, anche questa può fuorviare: come si può accostare una organizzazione internazionale di tanti Stati democratici del XXI secolo con uno Stato nazionale autoritario e a guida monarchica? Nonostante le enormi differenze, che non vale la pena di enumerare, primi fra tutti l'assetto monarchico e la posizione militare della Prussia, alcuni problemi che agitano l'UE possono essere retrospettivamente accostati a quelli affrontati nella complicata storia della rappresentanza tedesca, perché anche i tre principali eredi del 'Sacro Romano Impero della nazione tedesca' – la Lega tedesca del 1815, la Lega degli Stati settentrionali del 1866 e l'Impero del 1871 – erano assetti sovranazionali, che includevano stati con differenti regimi politici, e oscillavano tra una via politica e una economica alla cooperazione. La ricerca di una comune identità si associava ai veti reciproci e allo *status quo* imposto dalla dominante potenza asburgica fino a quando la Prussia non cominciò a sfidarla. Nel 1848 furono le borghesie a reclamare un assetto federale. Proprio perché ideale borghese, lo Stato federale non venne mai del tutto realizzato. Persino l'Impero tedesco fondato da Bismarck non riuscì a liberarsi delle molte ambiguità tra uno Stato federale e una confederazione di Stati sovrani; la creazione di un'economia, di un diritto e di una idea comune di rappresentanza fu un impegno di almeno due generazioni.

Anche nel Kaiserreich i poteri erano distribuiti tra stato federale e stati membri, e il parlamento federale, come quello dell'UE, aveva poteri co-legislativi ma nessuna seria influenza sull'esecutivo; l'organo della sovranità condivisa era il Bundesrat, che assomigliava alla lontana al Consiglio dell'UE. La costituzione del Kaiserreich, un po' come i Trattati dell'UE, era un codice dei poteri dello Stato federale, «che doveva intaccare il meno possibile l'autonomia dei singoli Stati membri e doveva evitare associazioni centralistiche»⁴. Quegli assetti sorreggevano una concezione del potere che non ammetteva il conflitto e cercava di neutralizzare i suoi canali di espressione elettorale.

In che misura una prospettiva storica di lungo periodo può contribuire a cogliere le ragioni del 'deficit democratico' dell'UE? Una spiegazione tanto frequente quanto parziale punta il dito contro il metodo intergovernativo, ossia contro il peso degli Stati e quindi delle democrazie, nell'auspicio di un potere burocratico sovranazionale che risolva d'incanto il dilemma dell'interesse generale. Una linea argomentativa più sofisticata indica invece nel metodo consensuale – e quindi nell'impossibilità di assumere decisioni rapide e chiare a maggioranza – il vizio dell'UE. Questa tesi trascura che il criterio della maggioranza tra Stati viola il principio della sovranità democratica; anzi solo il metodo consensuale dell'unanimità offre delle garanzie alle democrazie esistenti. Il limite del metodo consensuale deriva da un problema più spinoso: la rimozione del conflitto politico dall'orizzonte istituzionale. L'oscuramento dei conflitti impone, per adottare il linguaggio di Albert Otto Hirschman, la preponderanza della *loyalty* sulla *voice*, ossia della fedeltà sul diritto di opposizione, e consente l'espressione del dissenso soltanto attraverso l'*exit*.

L'impossibilità di esprimere seriamente il dissenso è una caratteristica tipica del potere neutro predemocratico che si ripropone oggi in forme nuove. L'esistenza di un potere neutro dotato di una propria morale metapolitica sfugge sia alle critiche democratiche di sinistra che insistono sul ritorno alla sovranità nazionale sia al liberalismo cosmopolita di un'Europa «potenza

⁴ M. RAUH, *Il liberalismo*, p. 303.

civile», di cui Habermas offre l'elaborazione più consapevole. Né possono rimediare del tutto ai suoi guasti gli importanti correttivi al deficit democratico che Rosanvallon chiama forme indirette di democrazia, ossia le interazioni dirette tra la società civile e le amministrazioni pubbliche, e le forme di solidarietà comunitarie ancora da costruire⁵.

Riformuliamo allora la domanda: perché un simile potere nell'UE? Non possiamo offrire una risposta soddisfacente, in una fase storica di indecisione sulle nuove gerarchie mondiali, ma solo qualche ipotesi provvisoria e parziale. Se il potere neutro europeo soddisfa le esigenze di una non-scelta tra statale e sovranazionale, tra democrazia e oligarchia, tra primato dell'economia e primato della politica, si può ritenere che esso sia adeguato a un'Europa a trazione tedesca, nella quale la Germania assolve funzioni direttive ma non vuole assumerne una dirigente.

Esistono argomenti ragionevoli che spiegano questo stato di fatto, non ultimo il peso della storia europea, ma l'esito è una irragionevole difesa dello *status quo*. Antiche diffidenze e sfide inedite creano un sistema di veti reciproci nel quale quel tanto di scelte che si assumono riflette gli interessi degli Stati dominanti, che impediscono di elaborare una 'politica europea'. Così l'indecidibilità tra Staatenbund e Bundesstaat, tra confederazione di Stati e Stato federale, genera comportamenti opportunisti e sta svuotando di senso la democrazia, a partire dagli Stati membri più deboli.

Sebbene le responsabilità siano diffuse, qualche ruolo sembra svolgerlo la tradizione del potere neutro nel Paese oggi centrale per l'equilibrio europeo:

«La Germania è giunta a considerare l'Unione Europea come un prolungamento di sé, dove ciò che è giusto per la Germania è per definizione giusto per tutti gli altri ... I tedeschi pensano che ciò sia supremamente morale, in quanto identificano il loro controllo dell'Europa con un post-nazionalismo inteso come anti-nazionalismo, che in turno è inteso come la lezione quintessenziale della storia tedesca ... Un problema dell'auto-justificazione

⁵ P. ROSANVALLON, *Counter-Democracy*.

egemone è che impedisce all'autogiustificatore di vedere che quello che considera moralmente autoevidente è informato da autointeresse»⁶.

Un paradosso dell'odierno dispiegamento del potere neutro in Europa è che esso sembra non avere effetti sulla Germania. Come mai proprio la Germania riunita sembra relativamente immune dalla crisi del suffragio universale riscontrabile nei Paesi di tradizione giacobina e rivoluzionaria? Nella storiografia si risponde abitualmente con il «capitalismo organizzato» e con la tradizione cooperativa delle relazioni industriali, quello che Schmitter ha chiamato «modello neocorporatista», sul quale si è ricostruito il successo manifatturiero della Repubblica federale tedesca dopo il 1949⁷. Ma quale cultura politica ha reso possibile il neocorporatismo novecentesco? Questo libro suggerisce l'esistenza di una relazione, ancora in parte da indagare nei suoi passaggi storici e teorici, tra l'odierna stabilità e la specifica tradizione tedesca della rappresentanza corporata qui ricostruita nella fase di fondazione dello Stato unitario tedesco. Nella misura in cui la Germania riveste un ruolo centrale nell'Europa dopo la Guerra fredda, diventa legittimo l'interrogativo se nella sua storia vada ricercata la sua capacità di convivere con il potere neutro sovranazionale.

Forse la relativa immunità della Repubblica federale tedesca dalla crisi dei partiti di massa ha qualche legame con quella matrice culturale organicista della nazione che non affida tutto alla delega politica ma assume una classe dirigente socialmente responsabile e articolata in corpi, che risulta quindi meglio attrezzata a coniugare interessi sociali differenziati e modernizzazione. Ciò aiuterebbe a spiegare *a contrario* la profondità della crisi della rappresentanza nei Paesi continentali il cui ingresso nel capitalismo è avvenuto all'insegna del modello rivoluzionario, individualistico e centralistico della Francia, nel quale prevale la radicale scissione tra Stato e società imposta a partire dalla legge Le Chapelier. Non a caso la sussidiarietà

⁶ W. STREECK, *Scenario for a Wonderful Tomorrow*, pp. 7-10.

⁷ C.S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese*; P.C. SCHMITTER, *Still the Century of Corporatism?*; G. LEHMBRUCH - P.C. SCHMITTER (edd), *Patterns of Corporatist Policy-Making*.

introdotta dal 1991 come principio costituzionale dell'UE, e già utilizzata nel 1850 per sostenere un'Unione tedesca invece di uno Stato federale, crea scompiglio negli Stati a tradizione centralizzata e con periferie disomogenee, privi della cultura corporata che rende efficace l'autogoverno amministrativo.

Se il potere neutro si autolegittima, esso sopravvive nella misura in cui espunge il conflitto dall'area della legittimità. Quanto può reggere un simile sistema neutro? Le sue risorse sono quasi illimitate ma le sue contraddizioni affiorano per l'impossibilità delle classi dirigenti, informate da assunti morali, di gestire politicamente i conflitti che le loro decisioni producono. Le suggestioni del passato proiettano sul presente uno scenario perennemente instabile, in cui il potere neutro dell'UE guarda indifferente la consunzione democratica delle sue periferie dove emergono dei soggetti disorganici che indossano la maschera dei populismi o di conflitti molecolari e violenti.

Introduzione

Ricostruire, seppure a grandi linee, la storia della rappresentanza parlamentare in Germania dalla Restaurazione fino alla Prima guerra mondiale è un obiettivo forse eccessivamente ambizioso per un lavoro selettivo, orientato da una personale chiave interpretativa. Le costituzioni e le legislazioni elettorali costituiscono il filo conduttore di una narrazione che abbraccia, per linee sommarie, gli organismi federali che dal congresso di Vienna all'Impero presiedono agli equilibri tra gli Stati tedeschi, e anche i venticinque Stati e le tre città libere che nel 1871 confluirono nell'Impero¹. L'intento è di offrire allo stesso tempo una interpretazione complessiva e uno strumento di orientamento aperto a ulteriori indagini.

Il lettore deve essere avvertito che ricondurre a sintesi gli eterogenei sistemi di rappresentanza di così tanti Stati tedeschi per un arco temporale così lungo è solo in parte possibile ed esige costi elevati in termini di profondità e di dettaglio. Non soltanto abbiamo dovuto sacrificare descrizioni analitiche dei singoli Stati, ma anche i diversi tagli metodologici che qui si intrecciano sono più accennati che risolti. I giuristi potrebbero rimproverarci qualche riduzionismo della teoria dello Stato e del diritto pubblico; gli storici della società una sottovalutazione dello scarto tra le norme elettorali e la prassi dei soggetti storici; mentre una storia culturale del suffragio, cui di recente molti stanno contribuendo, avrebbe richiesto

¹ 4 regni (Prussia, Baviera, Sassonia e Württemberg); 6 granducati (Baden, Hessen, Mecklenburg-Schwerin; Sassonia-Weimar-Eisenach; Mecklenburg-Strelitz; Oldenburg); 5 ducati (Braunschweig; Sassonia-Meiningen, Sassonia-Altenburg; Sassonia-Coburg-Gotha; Anhalt); 7 principati (Schwarzburg-Rudolstadt; Schwarzburg-Sonderhausen; Waldeck; Reuss ältere Linie; Reuss jüngere Linie; Lippe; Schaumburg-Lippe); 3 città libere (Lubecca, Amburgo, Brema).

una maggiore attenzione alle soggettività sociali che attraversano la frammentata statualità delle aree di lingua tedesca, e offrirebbero uno sterminato campo di indagine per chi volesse affrontare i linguaggi politici delle aristocrazie, delle borghesie e delle corti, lo sguardo femminile sul monopolio maschile della rappresentanza, o il ruolo delle confessioni religiose che ci è apparso sempre più rilevante nel corso della ricerca². Tematiche rilevanti qui appena accennate, sia per ragioni di economia sia per poter seguire un nostro filo conduttore.

L'intuizione che ha guidato l'indagine è che la storia politica della Germania ottocentesca sia segnata dalla trasformazione in senso capitalistico degli antichi ordini dell'antico regime. Se, in termini comparativi, la Germania può essere considerata un caso intermedio tra i paesi rivoluzionari che eliminano ogni residuo corporativo a cavallo del secolo XIX e quelli ancora feudali dell'Europa orientale, la sua peculiarità consiste nell'interazione tra la tradizione organicista di antico regime e le forme moderne della rappresentanza parlamentare³. Un potere monarchico neutro, che sterilizza il conflitto, produce così il paradosso di una concezione organicista che sorregge una modernizzazione capitalista. Se questo è il problema specifico di lungo periodo, come si articola il rapporto tra potere assoluto e parlamenti? Che ruolo svolge il suffragio e come si conciliano dei diritti politici organicisti con la rappresentanza parlamentare?

Per tracciare le trasformazioni del suffragio nel corso di circa un secolo non potevamo adottare le terminologie dell'epoca, né limitarci a un catalogo delle norme elettorali, ma dovevamo individuare una nostra categoria unificante. Ci avvaliamo del concetto di «voto apolitico», ossia di una idea partecipativa e funzionalista, non-ideologica, della rappresentanza parlamentare.

Di una concezione apolitica che attraversa la cultura tedesca hanno scritto già altri e, del resto, una tradizione letteraria che

² U. FREVERT (ed.) *Bürgerinnen und Bürger*; A. SCHASER, *Gendered Germany*; U. ROSENBUSCH, *Der Weg zum Frauenrecht*; G. BOCK, *Frauenwahlrecht*.

³ P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici*, cap. 2.